

Paolo di Reno  
9. 2. 27

## Paul Loyonnet e Mario Ross all'Augusteo

Il pianista parigino Paul Loyonnet, che già nella passata settimana aveva tenuto a S. Cecilia due concerti di sonate beethoveniane, eseguendo domenica scorsa all'Augusteo il secondo concerto per pianoforte e orchestra di Beethoven e un pezzo da concerto puro per piano e orchestra di Weber, ci ha ripetuto ancora una volta quanto aveva già esaurientemente detto nelle audizioni precedenti: essere egli cioè un formidabile tecnico e un buon interprete, ma non sempre l'una e l'altra cose insieme. Ci convince in Weber, e in Chopin — suonato domenica fuori programma — e in altre musiche più aderenti al suo temperamento, ma non in Beethoven la cui riproduzione è troppo francese per farcelo riconoscere appieno. Francese nel senso della grazia, del garbo, della « causerie » degli smussamenti. Attraverso le interpretazioni del Loyonnet, Beethoven ci appare placato e incipriato come non fu mai; neanche in questo secondo concerto giovanile che sebbene sia una delle sue composizioni meno calde ed espressive, contiene tuttavia quel minimo di « pathos » quanto basta a dar la misura della comunicativa d'un pianista. Ma Paul Loyonnet ha un tocco talmente morbido che, per così dire, agisce da emolliente sulle incrostazioni ritmiche di certi passi più incisivi e vibranti.

In Weber è tutt'altra cosa invece e specialmente in Chopin, del quale il rinomato concertista sa rendere anche i palpiti più sommessi conciliando armoniosamente le esigenze del virtuosismo con quelle dell'espressione.

Gli applausi più nutriti e convinti il Loyonnet li ha riscossi infatti dopo l'esecuzione di queste musiche alle quali, costretto dall'entusiasmo e dall'insistenza dell'uditorio, ha dovuto ancora aggiungere altri pezzi di Haendel, Scarlatti ecc.

Mario Rossi che l'accompagnava, fiancheggiandolo destramente con le riprese, i commenti e gli svolgimenti dell'orchestra, s'è avuta anche lui la sua parte d'applausi. Questo nostro giovane maestro è un collaboratore sobrio e moderato del solista al quale lascia tutta la libertà che vuole, senza per altro fargli dimenticare per strada l'orchestra che l'accompagna e le sue funzioni. Ed è anche un direttore che, or con questo pezzo or con quello, non trascuri mai l'occasione di farsi conoscere e apprezzare. Ci è piaciuto, domenica, vederlo rimastare con fresca mano italiana la materia incandescente del *Viaggio di Sigfrido sul Reno* di Wagner e spartire equamente tra le fameliche famiglie dell'orchestra i disegni della polifonia d'un *preludio e fuga* di Bach trascritto da Giovanni Albert.

Al pubblico è piaciuta assai questa trascrizione e ciò rileviamo con viva soddisfazione perchè significa che il gusto e il culto per tutto quel ch'è musica vera, senza i bei titoli allettevoli e le poetiche note illustrative, non sono ancor spenti.